IL PROBLEMA FEMMINILE

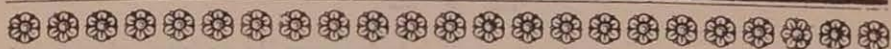
NEL DOPO - GUERRA

NOTO
Libreria Editrice de "LA VERITÀ,,
1919

TECLA NAVARRA MASI

IL PROBLEMA FEMMINILE NEL DOPO - GUERRA

CONFERENZA TENUTA A NOTO IL 18 MAGGIO 1919
NELLA SEDE DELLA SOC. NAZ. DANTE ALIGHIERI

NOTO
Libreria Editrice de "LA VERITÀ,,
1919

La guerra ha affrettato ed imposto la soluzione o quanto meno l'esame di molti problemi, che mai come ora gli spiriti avevano sentiti e valutati. Il ritmo rapido della vita di guerra, nelle trincee e nelle case, di fronte al nemico esterno e nella lotta incruenta contro le mille insidie del nemico interno, ha temprati gli spiriti, svegliati gli apatici, destate tutte le forze latenti, segnato ad ognuno il suo posto nella lotta: e ognuno ha dato quel che mai forse credeva di poter dare; ognuno, giungendo ad impensati eroismi di resistenza fisica e morale, ha acquistata una più sicura coscienza del suo valore e del suo potere.

Quale la conseguenza di ciò? Subentrata la calma alla prova terribile, tutti i malcontenti, tutti i lieviti di desideri insoddisfatti, di diritti conculcati, di aspirazioni non raggiunte, sono rigurgitati alla superficie, creando una tale fermentazione nella vita nazionale, che, passati i terrorizzanti fantasmi della guerra,

i quali tenevano una maschera sui volti e sulle anime, si comincia a riguardare l'èra della pace appena iniziata come un 'èra più difficile assai della precedente, più grave di pericoli, di insidie, di commozioni profonde.

Come l'Italia, finalmente rivelata a se stessa dal suo sforzo eroico, tende ad acquistare, nel concilio delle nazioni, quel posto che le segna il suo orgoglio nazionale vittorioso e soddisfatto, così i singoli tendono, con una voce più sonora, perchè adusata al fragore delle battaglie, all' affermazione più completa e più alta dei loro diritti, legittimata dallo slancio di attività e di sacrifizio che li ha rivelati a se stessi e alla nazione.

* * *

Uno di questi problemi, portati dalla guerra al fuoco della vita nazionale, è il problema femminile, perchè la donna, più che ogni altro ente sociale, è stata dalla guerra rivelata a se stessa e agli altri.

In tutto essa è stata provata: nella resistenza dell' anima e in quella dei muscoli, nella rinunzia e nella temperanza, nell'opera di pietà e in quella di energia virile, nel governo della casa e nel governo delle anime, in tutte le forme di responsabilità individuale e sociale, a cui non era avvezza e di cui forse non si stimava capace! E in tutto essa rifulse, e dapertutto fece sentire l'influenza benefica della sua persona e della sua opera, palesemente od occultamente, col gesto che addita, o con l'umiltá silenziosa che profuma nell'ombra! La donna esce quindi dalla

guerra con un ardore di attività insolito, con un senso nuovo di responsabilità, con quella più sicura coscienza di sè che s'impone a tutti, anche agli scettici.

Forse, fra i mille fermenti impuri che turbano la solennità di quest'ora sacra alla pace e inquinano la vita mondiale, che attendeva di essere purificata da questo tragico esame di coscienza che è stata la guerra, il movimento femminile è uno dei più legittimi, e appunto per questo dei più composti. Esso è entrato, con la guerra, in una fase nuova, ha assunta una nuova fisonomia, che confonde e debella molti nemici, abituati a combattere con la facile arma del ridicolo!

Mentre infatti, fino a poco tempo fa, quando si sentiva parlare di movimento femminista, ricorreva alla mente dei più l'immagine di un bilioso e arrogante comizio di vecchie zitelle asessuali, o, peggio ancora, l'immagine di una torbida banda di *apaches* in gonnella, tipo mistress Pankurst, pronte a scendere in piazza a rompere le vetrine e ad inaugurare lo sciopero della fame, ora ben pochi ricorrono a queste viete immagini. Gli è che prima la donna parlava di emancipazione con la vivacità un po' arrogante di chi vuole imporre una sua pretesa con la violenza a chi non può accettarla con la ragione; ora ne parla con la compostezza disciplinata di chi, uscito trionfante da una prova, conscio del suo valore e del suo diritto; attende che essi vengano riconosciuti.

È appunto questa nuova serietà dignitosa che rende il problema degno di considerazione, più della torbida veemenza, che dava buon gioco agli avversari.

*
* *

Io non mi attarderò a ricercare l'atto di nascita di quel fenomeno sociale a cui si è dato il nome di *femminismo*; nè tenterò di definirlo, giacchè si verifica per esso quel che avviene, in generale, di tutti i grandi movimenti intellettuali, sociali, politici, i quali, dopo un'evoluzione vasta e varia attraverso i tempi e le coscienze, finiscono coll'assumere una fisonomia confusa, indecisa, contraddittoria, nelle premesse, nei fini, negli atteggiamenti, nei limiti, così che riesce estremamente arduo definirli, per quanto i nomi che li denotano vengano usatì con grande facilità e familiarità (1).

Infatti è femminismo quello che, nato da stimoli puramente dottrinarii, poggiando le sue premesse sulla biologia, sull'antropologia, sul diritto naturale, ne trae le estreme conseguenze fino al paradosso, non esitando a predicare lo sconvolgimento dell'edificio sociale dalle fondamenta; ed è femminismo quello che, prescindendo da elocubrazioni accademiche e da astrazioni teoriche, prende a base l'esame della realtà viva e palpitante, e ne induce bisogni concreti, necessità pratiche irrefutabili. È femminismo quello che tende ad elevare la donna intellettualmente, moralmente, socialmente, senza snaturarla e che l'eventuale deviazione di essa dalla missione familiare accetta come una fatalità; è fem-

---

(1) Basti ricordare, nel campo dei movimenti intellettuali, il nome « romanticismo », nel campo dei movimenti sociali il nome « democrazia »

minismo quello che tale deviazione saluta come un trionfo e, nella smania della rivincita di sesso, mira al livellamento assoluto in tutti i campi, alla estinzione di ciò che si chiama *femminilità*.

Fra questi estremi v'è tutta la folla varia e multicolore dei sostenitori, teorici e pratici, dei diritti femminili, da Platone e Aristotele a Fourier e Saint-Simon, dalla filosofia cristiana a John Stuart Mill, dalla Sempronia della congiura di Catilina ad Olimpia de Gouges(1), da Mary Walker(2) a Gina Lombroso.

Ma qualunque sia stata la genesi di questo fenomeno sociale, e qualunque sia l'atteggiamento che ognuno oggi prende dinanzi all'attuale grado di evoluzione del movimento femminista, nessuno può contestare che un'èra nuova è ormai aperta per la donna.

Fino a poco tempo fa, infatti, essa era considerata come una forza statica, destinata ad agire nel ristretto e chiuso mondo delle modeste occupazioni familiari, come un angelo dalle ali tarpate, al quale fossero interdette le supreme altezze, dove gli orizzonti sono più vasti, la visione più grandiosa; in omaggio ad un' arbitraria gerarchia dei sessi, non segnata nè voluta dalla natura(1), l'uomo considerava se stesso come l'essere dalla scintilla divina,

---

(1) Fu la prima femminista d'azione, che nel 1792, per avere proclamati i diritti della donna, lasciò la testa sulla ghigliottina (V. SIGHELE) - *Letteratura e sociologia*, pag. 257); strana condotta di quella Convenzione che mirava a riformare la società sulla base dei diritti naturali egualitari fra gli uomini!

(2) La pioniera del movimento femminista in America, morta recentemente; fu la prima donna americana investita di un grado militare e la sola che avesse il diritto d'indossare abiti mascolini.

(3) La scienza ha infatti concluso, come chiarirò più innanzi, che non si può parlare di *inferiorità* della donna rispetto all'uomo, ma soltanto di *diversità*.

chiamato a dominare il mondo, e la donna come l'ancella umile, destinata a tenergli la scala per le sublimi ascensioni, atta solo a creare e mantenere attorno a lui, con le sue rinunzie e la sua umiltà laboriosa, l'ambiente favorevole all'esplicazione della sua attività. E tutti gl'impulsi vitali della donna egli addormentava blandendola con le adulazioni e gli omaggi, dandole l'illusione di avere su di lui il dominio morale, di essere il suo altare, la sua ispiratrice, compensando la supina devozione di essa con la generosità di una protezione cavalleresca!

Ora invece la donna ha la coscienza di sè come forza dinamica, avente la capacità, attuale o potenziale, di imprimere il suggello della sua personalità e della sua attività alla vita che le ferve intorno, come uno spirito in evoluzione, che segua una sua fatale legge di progresso e abbia il diritto d'educare se stesso all'attuazione di questa legge.

È in omaggio a questa nuova concezione che dapertutto, anche in Italia ormai, la donna si è elevata a maggior dignità, e un'educazione meglio intesa e un'istruzione più vasta la preparano ad un più illuminato disimpegno della sua missione familiare, la quale per altro, se rimane ancora, ed è bene che rimanga, il pernio della vita femminile, non segna più, come per il passato, le colonne d'Ercole dell'attività della donna.

* * *

È stato indubbiamente il movimento femminista intellettuale che ha rivelato alla donna queste ascose energie del suo spirito

e della sua mente e la possibilità di reclamarne il rispetto, ma la leva potente che ha affrettato d'assai il cammino, e che incalza sempre più, è da ricercare in una esigenza viva, reale, incoercibile, determinata dall'attuale posizione sociale della donna e che s'impone come una fatalità: la donna, insomma, (la quale, è bene notarlo, è stata l'ultima ad accorgersi dei suoi diritti) ha, nella maggioranza dei casi, adottate in pratica le teorie femministe, non tanto per la convinzione di un diritto da reclamare, quanto per lo stimolo di una *necessità*. Mi spiego:

La base della nostra organizzazione sociale è il matrimonio, rispetto al quale è ben diversa la posizione dei due sessi: infatti per l'uomo il matrimonio è elezione, per la donna è ragione di vita. Quando l'uomo non sente il bisogno o il coraggio di crearsi una famiglia, rimane scapolo, senza per questo rinunziare alla piena esplicazione della sua attività sociale e al pieno soddisfacimento dei suoi istinti: la società gli dà il tacito consenso di procurarsi i piaceri dove e come vuole, chiamando anzi successi i suoi passatempi egoistici e circondando gli abili Don Giovanni di un'aureola di gloria, che nasce da un misto d'invidia, di simpatia e di segreta ammirazione. - Ben diversa è la condizione della donna: essa non può chiedere che al matrimonio il soddisfacimento dei suoi bisogni fisiologici, materiali e morali, la garenzia contro la miseria, la salvaguardia contro la maldicenza: e se, pur cercato, il marito non viene, la società, che nulla le dà, tutto le chiede. Mentre infatti lo scapolo ha mille risorse per deludere la freddezza e il vuoto di una casa deserta di affetti, la società condanna la fanciulla nubile e priva di parenti

e di risorse economiche, o all'isolamento desolante di una casa inospite e deserta, verso cui si appuntano tutte le curiosità malsane e le lingue mordaci, o alla rinunzia a quella convenzione sociale necessaria che è la riputazione: la lascia sola, smarrita, priva di energia e di risorse materiall e morali, in mezzo a mille insidie congiuranti tutte fra loro per tentarla: l'assillo della miseria, i propri istinti sani e naturali, e sopratutto, ahimè, le ostinate insidie dell'egoismo maschile, il quale, anche quando non ha il coraggio di assicurare alla donna un durevole sostentamento, ha però l'ardire di chiederle il dono del suo amore, senza obbligarsi a ricambio alcuno. E anche quando uno spirito femmineo è capace di questo eroismo, nè trova in sè la sodisfazione di avere obbedito ad una legge della natura, chè anzi è scoraggiata dalla coscienza della propria inutilità, nè riscuote l'ammirazione della società, che anzi lancia contro di essa le frecciate di dileggio e di sarcasmo espresse dall'appellativo di *zitellona*!(1)

È questa, o signori, la morale sessuale che, attraverso la tradizione di secoli, è ancora la base della società moderna. Dato ciò, può fare meraviglia se tante giovani, poco lusingate dal triste miraggio del celibato, pospongono l'affinità elettiva all'interesse di collocarsi, facendo del matrimonio un affare e avvezzandosi a tutte le equivoche furberie della caccia al marito? La

(1) Con questi vivi e sinceri colori dipinge la posizione della donna rispetto al matrimonio il NORDAU, in *Menzogne convenzionali della nostra civiltà*, Torino, 1905, pp. 297 - 302; ma, come avrò occasione di notare più innanzi, non mi sembrano egualmente lucide e convincenti le conclusioni a cui egli arriva dopo questo esame e i rimedi che propone a questo stato di cose!

psicologia femminile, nel suo strano complesso di nobiltà e di vanitá, di semplicità e di malizia, di grazia e di ipocrisia, è quasi tutta effetto di questa convenzione sociale, che ha pesato sulla donna come un fatalismo, facendo dell'arte di piacere il suo studio istintivo e costante, della conquista del sesso la sua meta.

Ora da qualche tempo tale posizione della donna si è resa anche più tragica, essendo i matrimoni divenuti molto più difficili e rari, un po' perchè si è stabilita una sensibile preponderanza numerica del sesso femminile sul maschile, un po' perchè i facili costumi e il raffinamento della vita sociale rendono sempre più agevole all'uomo la sodisfazione dei suoi istinti e bisogni al di fuori della famiglia, un po' perchè le responsabilità sempre più delicate e le esigenze sempre più costose della vita moderna dissuadono molti giovani dall'eleggersi una sposa.

È stata appunto questa difficoltà sempre maggiore di raggiungere la posizione tradizionalmente segnata alla donna, cioè il matrimonio, la più potente molla che l'ha spinta a farsi strada, a rompere i lacci impostile dalla tradizione e dall' adattamento secolare, e cimentarsi nei vasti e liberi campi dell'attività umana! Osteggiare quest'impulso è, evidentemente, negare il diritto alla vita!

*
* *

Tuttavia l'elevazione della donna è stata tutt'altro che incontrastata e svariatissimi sono gli allarmi che ha gettati l'egoismo maschile, camuffato da premuroso interesse sociale, per difendere

la minacciata rocca forte delle sue prerogative. Nè tutti sono posti ancora a tacere; chè anzi, se la guerra parecchi ne ha smentiti, ad altri pare aver conferito voce ed autorità più imponenti; così che, ancor oggi, nonostante che il problema sembri entrato incontrastabilmente nella fase risolutiva, il discutere e confutare queste apprensioni è tutt'altro che combattere un nemico già debellato! (1)

Gridano i gelosi custodi del monopolio maschile: «la vanità femminile pregiudica la serietà e la disciplina di molte forme di attività umana». Ed i fatti rispondono: quella vanità che prima era nella donna soltanto culto dell'auto-bellezza, perchè questa bellezza era l'unica arma efficace per l'unica vittoria concessale, cioè la vittoria sul maschio, ora, con l'educazione ad una ben più nobile palestra, che non sia la pura e semplice virtù di piacere, quella vanità, dico, è divenuta dignità, amor proprio, coscienza del proprio valore, e magari, perchè no? ambizione, quell'ambizione che non è se non la vanità più evoluta, e che si è sempre dimostrata uno dei più potenti impulsi alle maggiori conquiste umane.

Gridano gli eugenici: «la donna, sfruttando troppo le sue energie, si assoggetta fatalmente ad un tale deperimento organico, che pregiudica la robustezza e la sanità delle generazioni avve-

---

(1) A dimostrare come ancor dopo la guerra la parte più colta dell'umanità maschile non si rassegna a rinunziare al suo orgoglio di sesso, potrebbe essere molto eloquente il fatto che i fondatori di un recente «Cercle Français de la presse étrangère» a Parigi, ne hanno *a priori* stabilita, nel Regolamento, l'esclusione delle donne, per quanto a Parigi le donne giornaliste, corrispondenti di giornali esteri, siano molte, alcune valorosissime, tutte ardenti sostenitrici della Francia nell'ora dell'angoscia!

nire». Domando io a costoro: è forse colpa dell'emancipazione femminile se i nostri soldati non sono più materialmente capaci di vestire le pesanti corazze e di sostenere i ferrei elmi che difesero in battaglia i nostri antichi progenitori? E non dimostrano piuttosto la scienza e la pratica della vita che l'allenamento a qualunque funzione, superato un primo stadio di momentaneo squilibrio di forze, finisce col generare un irrobustimento dell'organo funzionante e col conferire una maggiore forza di resistenza? Non ha dimostrato forse l'antropologia che le differenze ossee e muscolari e quelle affettive e mentali fra i due sessi non erano così sensibili presso i popoli primitivi, quando la complessione organica e psichica della donna non aveva subito l'adattamento al genere di attività e all'ambiente che la primordiale divisione di lavoro le assegnò?(1) La legge evolutiva e quella di adattamento possono dunque ora assai efficacemente agire in senso contrario nell'organismo e nello spirito femminile.

Ma ammettiamo pure il pericolo segnalato da cotesti premurosi difensori della razza. Deve dunque, in omaggio a questo preteso dovere verso la specie, l'educazione della donna mirare

---

(1) Vedi, per esempio, come LEONARDO BIANCHI sostiene (*La donna*, nella nuova rivista *L'Orma*, Napoli 1919, N. 1, pp. 5, 6, 11 e passim) che, nel campo delle differenze sessuali di ogni specie, fisiologiche, intellettuali, emotive, psichiche in genere, quello che c'è di veramente *intrinseco al sesso* è assai poco sensibile in confronto a quel ch'è frutto dell'eredità, dell'adattamento all'ambiente, dell'educazione. - Quando si riconosce questo, mi pare che abbia poca importanza e valore dimostrare come si affanna il SERGI (*L'evoluzione umana*, Torino 1904, cap. V) che la primordiale divisione di lavoro fra i due sessi non fu effetto di premeditazione e di violenza da parte dell'uomo, ma fu un fatto puramente naturale, razionale, quasi biologico (pag. 92)

al puro e semplice allevamento? Non ha dunque la donna il diritto e il dovere di essere qualche cosa di più che una macchina da far figliuoli? Perchè il Creatore, nella sua divina veggenza, le avrebbe dato un'anima ed una mente, se avesse voluto restringere la sua funzione individuale e sociale a quella di femina?

La società, è vero, ha bisogno di uomini sani e forti, ma ha pure bisogno, sopratutto, ahimè, in quest'ora, di uomini onesti e padroni del loro equilibrio morale; e se la donna, oltre che sentire il dovere di conservarsi atta a far dei sani figliuoli, non sentisse pure il dovere di rendersi atta a preparare illuminatamente questi figliuoli alla loro funzione sociale, sarebbe ridotta ad una vacua frase retorica la verità sublime che «sulle ginocchia della madre si maturano i destini delle nazioni»!

Gridano i demografi: «l'alacre attività extra-familiare della donna, fomentando in essa lo spirito d'indipendenza e rendendole sempre più ingrati i sacri doveri della maternità, fa di essa una pericolosa alleata dell'uomo nel rifuggire dal matrimonio e nel chiudersi in un immorale programma d'infecondità; e si vuole intensificare l'espansione dell'attività muliebre proprio ora, che l'enorme mortalità causata dalla guerra e la conseguente diminuzione di natalità rendono seriamente preoccupante il problema della depopolazione?»

Mi pare che questa apprensione poggi su un presupposto falso: che cioè la donna tenda ad emanciparsi economicamente col lavoro per un sentimento di ribellione al matrimonio: Oh! no, la sua ribellione non è contro il matrimonio, ma contro l'umiliante sua soggezione economica che, dato l'egoismo maschile, la costrin-

geva a concepire il matrimonio, non come un legame d'anime, ma come un affare! Il femminismo sano, quello a cui io aderisco, tende ad elevare la donna a maggior coscienza e dignità, non a farle considerare la vita come un'aspra concorrenza professionale col maschio, non a farle vedere nel celibato indipendente il grado ultimo della perfezione! Io son sicura che la maggior parte delle donne lavoratrici sentano la profonda verità delle semplici parole del Michelet: « La pire destinèe de la femme est de vivre seule! », e quindi, allorchè sorrida loro il miraggio di crearsi dignitosamente una famiglia, preferiscano rinunziare alle gioie dell'ambizione, non a quelle dell'amore! (1) A me pare piuttosto che la valorizzazione delle energie femminili, dopo essere stata una conseguenza dell'insufficiente numero dei matrimoni, debba contribuire a renderli più facili e frequenti: la pratica infatti dimostra spesso che, quando la merce donna può mitigare gli effetti della sovrabbondante offerta con la potenzialità di un contributo all'economia familiare, molti nasi maschili si arricciano assai meno dinanzi al poco suadente miraggio della vita coniugale!

---

(1) A dimostrare come la falsa apprensione testè confutata possa togliere molti validi sostenitori alla causa dell'emancipazione femminile, mi piace accennare al NORDAU, il quale, mentre la coraggiosa anatomia ch'egli fa della mortificante posizione della donna rispetto al matrimonio (vedi nota a pag. 10) farebbe supporre in lui un ardente difensore dell'emancipazione femminile, qualifica invece come «ciarlatani» coloro che la caldeggiano, osservando che il loro metodo di rimediare alla posizione della donna rendendole possibile di vivere senza aver bisogno del matrimonio «avrebbe press'a poco il valore delle proposte di un filantropo, il quale in tempi di carestia si mettesse a studiare i mezzi più efficaci per avvezzare gli uomini a non più mangiare. Qui è il caso, non già d'insegnare agli

Questo in linea generale. Scendendo poi ad esaminare in specie la fisonomia del periodo post-bellico, mi pare che coloro i quali concepiscono simili apprensioni, non si accorgono d'invertire i termini della posizione. Infatti, non è lo spirito di emancipazione femminile che minaccia di diminuire il numero dei matrimoni, e quindi la natalità, ma è piuttosto la diminuzione del numero dei matrimoni, conseguenza necessaria della depopolazione maschile, che acuisce la *necessità* dell'emancipazione femminile, cioè dell'affermazione della donna come individuo produttore indipendente da una assai ipotetica sistemazione familiare (1) L'incontestabile enorme aggravamento della sperequazione numerica dei sessi non può conciliarsi con l'interesse che tutte le

---

affamati di far senza del nutrimento, ma di dar loro del pane. E voi, o strani avvocati delle vittime della nostra civiltà, non dovete, no, agevolare alla donna la rinunzia al matrimonio, ma dovete anzi assicurare la sua parte naturale nella vita dell'umano amore». E qual'è, secondo il Nordau, il mezzo per assicurarla? Eccolo: Dal momento che nella vita della specie umana la parte assegnata all'uomo è quella diconservatore e protettore della generazione che vive, e la parte assegnata alla donna è quella di protettrice delle generazioni venture, di conservatrice e miglioratrice della specie, l'uomo deve sentire onta che nel civile consorzio ci siano donne, giovani o vecchie, belle o brutte, dannate a patir la fame; quindi è la generalità che deve provvedere alla protezione e al sostentamento della donna. Solo in una società siffatta la donna non si mariterà che per amore. (*Le menzogne convenzionali*, ecc. cit. pag. 329-332). Dunque, come ci sono i ricoveri di mendicità e quelli per la vecchiaia invalida o per l'infanzia abbandonata, così ci dovrebbero essere i *ricoveri per le zitelle*, le quali, attendendo il marito, si lascerebbero mantenere a spese della generalità, mortificando le naturali energie fattive nell'inattività, e l'amor proprio nella coscienza del loro parassitismo sociale! Io non so quanto dignitosa possa essere per la donna questa posizione di ape regina, e con quanta docilità l'uomo spingerebbe sino a tal punto il rispetto del sesso!

(1) Di tale opinione è pure Teresa Labriola (*I problemi sociali della donna*. Bologna 1918, pag. 16)

donne mirino unicamente al matrimonio, se non a patto di rinunziare alla monogamia e accettare il libero amore: condizioni a cui non so quante persone sensate sottoscriverebbero!

D'altro canto dà prova di miopia chi riconosce nel lavoro extra familiare della donna il più grave fattore della diminuzione di natalità. Oggi la numerosa prole non è più ingrata alla donna lavoratrice, specialmente nelle classi più umili, di quanto lo sia alla donna che non lavora, all'oziosa dama, preoccupata dal timore di suddividere troppo le sostanze e di togliere troppo tempo alle sue occupazioni mondane, o alla modesta donna borghese, scoraggiata dal vertiginoso rincaro della vita, a cui si dimostra insufficiente il magro reddito del marito. Non si tratta dunque di un fenomeno parziale, ma generale: e per ovviarvi, più che ricondurre la donna « al fuso ed al pennecchio », gioverebbe, da un canto trasformare il meccanismo della vita economica moderna, dall'altro ricordare all'uomo che non basta saper morire per la patria, occorre anche saper vivere per lei, vivere pienamente, creando la vita!

E un'altra osservazione infine conviene fare. Il malanno della depopolazione, che tanto preoccupa per il dopo-guerra, non è soltanto una conseguenza della diminuzione di natalità, ma anche dell'enorme mortalità infantile. Le statistiche dànno desolanti cifre di bambini che muoiono nei primi anni di esistenza, o muoiono prima di nascere, o sono uccisi prima di nascere: sono tutte vite inutilmente sacrificate o dall'ignoranza delle madri, o dall'impossibilità dell'allattamento materno, o dal deperimento fisico dei genitori, o dalla miseria, o dal terrore del disonore! Rendiamo

obbligatoria la ricerca della paternità, cancellando il marchio d'infamia dall' infanzia illegittima, curiamo l'educazione materna tanto della fanciulla che studia, quanto dell'umile operaia, moltiplichiamo le consultazioni gratuite per bambini, soccorriamo e assistiamo le madri povere, le madri operaie, istituiamo delle provvide opere di assistenza materna e infantile, come sono in Inghilterra i « centri di maternità », in Francia le « crèches », le « gouttes de lait », e faremo quanto di più efficace, di più pratico, di più umano si possa per combattere la depopolazione conseguente dalla guerra. Poichè alla funzione materna si riconosce un'importanza sociale, sia la società tutta ad assistere, dirigere, aiutare la donna in questa sua missione preziosa e delicata; ora che la vita dei popoli pare debba poggiare su un pacifico assetto, l'arme della morte diventi l'arme della vita, i miliardi spesi finora in cannoni e navi da guerra, siano dedicati invece alla difesa della madre lavoratrice, e pur feconda, del bimbo che nasce e che deve vivere: anche questa sarà difesa nazionale, difesa altamente umana !

*
* *

Ma gli allarmi non sono tutti qui; e io dovrei dilungarmi troppo se volessi confutare le apprensioni assai discutibili su quella che si chiama «la crisi dell'amore», sull' indebolimento dei sacri vincoli familiari, sulla trascuranza dei doveri materni. Onde mi occuperò soltanto di un allarme che più degli altri era apparso finora consistente e fondato, ma di cui l'esperienza della vita di

guerra ha assai affievolita la voce: quello che poggia sulla constatazione che la donna non è adatta al disimpegno di molte mansioni, per la sua complessione fisica, per il suo eccesso di affettività a danno delle energie razionali e morali, per le caratteristiche del suo profilo intellettuale e psichico, che si sono dimostrate non *inferiori*, ma *diverse* da quelle dell'uomo, e cioè particolarmente adatte alle mansioni che richiedono finezza di osservazione, prontezza d'intuito, precisione e pazienza di analisi, e poco adatte a quelle che richiedono spirito creativo, forza di sintesi, originalità e vastità di vedute.(1)

In tutto questo non nego che ci sia un fondo di verità, ma nessuno negherà che ci sia anche molta prevenzione. Perchè, per esempio, non deve reputarsi adatta alla scherma del foro la donna, a cui tutti riconoscono la penetrazione, la loquacità, l'arte dei mille ripieghi, le lusinghe dialettiche, unite ad un profondo senso di giustizia e di sdegno delle sopraffazioni? E quanti e quanti uffici non disimpegna l'uomo che non richiedono nè muscoli saldi, nè grande forza di resistenza, nè vistoso apparato di energie mentali?

Molte di queste prevenzioni si è curata di smentire la guerra, la quale, chiamando milioni di donne a supplire in tante svariate

---

(1) In questa conclusione convengono ormai tutti coloro che discutono serenamente il problema, femministi e antifemministi. Vedi fra gli altri: MANTEGAZZA- *Le donne nella scienza* (in *Nuova Antologia*, 1898, pp. 282-84); SERGI - *L'evoluzione umana*. Torino 1904, pp. 114-118; SIGHELE - *La donna e l'amore*. Milano 1913, p. 120; GINA LOMBROSO - *La psycologie de la femme et sa fonction*. Florence 1917, e *L'intelligenza della donna*, Firenze 1918, passim; BOCCARDO - *La donna e il socialismo* (in *Nuova Antologia* 1892 pp. 688-89).

guise gli uomini assenti, ha offerto loro il mezzo di dare tali prove di idoneità ed energia, da acquistare quasi, innanzi al mondo, un brevetto di capacità. Quale contributo prezioso non ha dato infatti la donna nei campi, nelle officine, nei servizi tecnici, nelle scuole negli ospedali, negli uffici amministrativi, perfino nei servizi di retrovia e in quelli di polizia, come è avvenuto in Inghilterra e in America (1)? E dapertutto l'opera sua è stata lodata per quantità di rendimento, per precisione, per spirito di responsabilità, per disciplina, per energia.

Non per nulla, anche prima della fine della guerra, molti si son preoccupati della sorte che sarebbe toccata a questi *duplicati* femminili, quando sarebbero ritornati in patria . . . come dire? i legittimi campioni!

Non è senza significato che questo problema, impostosi anche alla mente dei nostri legislatori, abbia trovata la sua soluzione nel disegno ministeriale per la capacità giuridica della donna, già accolto dalla Camera dei deputati e sottoposto ora al voto del Senato; il quale disegno, è bene notarlo, esorbita dal puro campo del diritto privato ed infrange arditamente secolari tradizioni di diritto pubblico, affermando la capacità della donna agli esercizi professionali e a tutti i pubblici impieghi, esclusi quelli che importino poteri politici e giurisdizionali o siano attinenti alla difesa militare dello Stato. È questa la più eloquente ratifica della prova di capacità e maturità che la donna ha dato con la sua at-

(1) V. Armando Laurini - *Le americane in guerra* (in *La lettura* 1 sett. 1918 pag. 623 e segg) e Romeo Gallenga - *Il lavoro della donna in Inghilterra durante la guerra* (in *La lettura* 1 novembre 1917 pag. 854 e segg)

tività di guerra, è l'indice più sicuro del posto che la donna ha l'incontrastato diritto di prendere nella vita sociale del dopo-guerra.

Nè io credo al pericolo, segnalato da alcuni, che la donna, ubriacata da questa libertà assoluta, suggestionata dalla tanto contesa parificazione con l'uomo, si lanci nel campo del lavoro senza discernimento, senza avvedutezza di selezione; sono anzi d'avviso che la piena libertà di lavoro, togliendo il voluttuoso sapore della conquista alle arditezze delle *estremiste*, possa, meglio di qualsiasi limitazione, favorire l'avviamento dell' attività femminile per le vie più confacenti alla capacità e alle attitudini individuali e più conciliabili con le esigenze della missione familiare. Opportunamente è stata la donna paragonata all'acqua, che irrompe solo se imprigionata, lasciata libera, invece, trova da sè il suo livello (1).

*
* *

Quando questo disegno di legge sarà una realtà, come tutto fa sperare (2), noi donne potremo certo dire di aver fatto un gran passo verso l'avvenire nostro, ma io credo che nemmeno allora potremo cantar vittoria a gola spiegata e che sia prudente vedere se non ci sia ancora da debellare qualche altro nemico più implacabile dell'apatia dei legislatori. Siamo infatti

---

(1) V. De Renzis - *La questione della donna* - in *Nuova Antologia*, 1. giugno 1889, pag. 488

(2) La relazione del senatore Bensa, distribuita al Senato nell'aprile scorso, è infatti pienamente favorevole al progetto di legge, in tutte le sue parti.

sicuri che al riconoscimento della libera espansione femminile nel campo dell'attività umana manchino proprio soltanto le codificazioni legislative? O non permane ancora una certa apatia sociale, una certa passività e spesso addirittura refrattarietà collettiva?

Osserviamo: oggi alle fanciulle sono aperte a due battenti le porte degli istituti superiori di cultura e da essi escono in numero sempre maggiore, e a parere di alcuni sempre più pericoloso, diplomate in lettere, in matematica, in scienze naturali, fisiche, chimiche, farmaceutiche, ma ben poche dottoresse in medicina e chirurgia. Perchè? La donna ha praticamente dimostrato di possedere impareggiabili attitudini d'infermiera, spirito di attenta e paziente osservazione, facoltà mentali e manuali essenzialmente pratiche, naturale impulso di attenuare la crudezza della mano operatrice col conforto della parola, colla luce del sorriso e della grazia! Che cosa dunque allontana la donna dagli studi della medicina, ch'è insieme scienza e filantropia? (1)

È la dura constatazione che da noi le donne medichesse, dopo aver sacrificato a quei forti studi il fiore dei loro anni, e, perchè no?, del loro candore, trovano una difficoltà enorme a farsi strada, a formarsi una clientela, così che, il più delle volte, quando non hanno la fortuna di assicurarsi un posticino di assistente nelle cliniche, sono costrette a cercare in altre occupazioni il mezzo per

---

(1) In tutti gli altri paesi le donne invece dànno a questi studi un forte contingente. Notava il BOCCARDO nel 1892 (*La donna e il socialismo* - in *Nuova Antologia* vol. CXXII, p. 687 e sgg.) che il numero delle medichesse negli Stati Uniti superava le 2000 di cui un centinaio insegnavano da cattedre universitarie, e che perfino in Russia era stata fondata una facoltà di medicina per le donne.

vivere! E ciò perchè? perchè la maggioranza delle donne non hanno fiducia nelle donne, e per questo rinunziano al beneficio incommensurabile di farsi curare da persone del loro sesso, specie in una numerosa classe di malattie, e di sottoporre il corpicciuolo malato del loro bambino, che nulla sa dire, ad una madre come loro, che in quell'osservazione potrebbe mettere, non solo l'acume del medico, ma anche l'anima che conosce e comprende le ansie mortali! Fra i presuntuosi aforismi misogini del Nietzsche, ce n'è purtroppo uno profondamente vero: «Chi ha dimostrato più disistima della donna? la donna stessa!»

Ora, quando siamo noi stesse a non aver fiducia in noi, a intralciarci la via del progresso, a che proclamiamo ai quattro venti la nostra maturità di coscienza, a che ci lagniamo che solo ora cominci ad interessare i legislatori ciò che da tempo già occupava i giuristi? La legge non è che interpetrazione della coscienza collettiva, e quindi non può mancare di seguire l'evoluzione di essa, come non può precorrerla.

Ricordiamoci, dunque, che l'affermazione del libero lavoro femminile non si avrà solo quando lo stato ci aprirà tutte le porte degli impieghi pubblici e delle professioni liberali, ma anche quando, più che gli uomini, tutte le donne sapranno scuotersi dall'apatia e mostrare quella fiducia e sicurezza di sè che sola può vincere gli apatici, smentire i malevoli, confondere i dubbiosi.

*
* *

La corrente femminista più moderata, quella che si propone

il modesto programma dell'emancipazione giuridica ed economica della donna, ben poco avrebbe da chiedere dopo questo legale riconoscimento del diritto al lavoro, e cioè la ricerca della paternità, l'assistenza alla maternità e all'infanzia, l'equiparazione dei salari alle lavoratrici. - Ma la corrente femminista più avanzata, quella che reclama la completa equiparazioue di diritti e di doveri fra i due sessi, sarà ben lungi dal dichiararsi paga, e si prepara anzi a combattere la sua più aspra battaglia: quella per il riconoscimento dei diritti politici.

Infatti la propaganda femminile in questo senso va acquistando, dopo la fine della guerra, sempre maggior calore, per quanto non si manifesti più con quegli attentati criminosi delle vecchie esaltate *suffragette* inglesi, in cui il Sighele vede un misto di isterismo e di delinquenza (1), ma per mezzo di composti comizi, di congressi, di petizioni ai capi di governo e perfino al Consiglio interalleato di Versailles.

Nell' esporre la mia opinione su questo dibattuto punto del femminismo militante, io non voglio premettere discussioni sulla capacità teorica della donna alla funzione di elettrice e di eleggibile, sulla compatibilità di queste nuove funzioni con la sua missione familiare, sui prospettati pericoli per la concordia domestica o per la serietà della vita nazionale; ma voglio porre innanzi a tutto una considerazione e una domanda.

La considerazione è che il movimento femminista non può e non deve prescindere dalle leggi fatali che governano tutti i mo-

---

(1) V. il cap. «*L'avvenire della donna*» nel volume «*Letteratura e sociologia*» pagg. 242 e 243.

vimenti sociali: ora, qualunque corrente nuova della civiltà ha compiuto il suo cammino a tappe, e l'esperienza storica dimostra che, tutte le volte che la conquista ha voluto compiersi, non con processo evolutivo, ma con violenza travolgente, l'ebbrezza incomposta e il repentino turbamento dell'equilibrio sociale hanno preparato la reazione catastrofica. Parimenti, se è vero che la guerra ha affrettato la soluzione del problema femminile, ciò non vuol dire che debba precipitarla; e sono d'altra parte profondamente convinta, che nell'evoluzione della coscienza femminile, l'esercizio del diritto elettorale deve essere, non la premessa, come pretendono molte ardenti femministe, ma il corollario ultimo.

La domanda, molto grave, è questa: è la donna italiana preparata ad esercitare il diritto che invoca? corrisponde questa sua richiesta ad un bisogno da lei realmente sentito e nutrito da cosciente preparazione spirituale? Ahimè! credo che ben pochi potranno rispondere affermativamente e che molti invece divideranno un mio maligno sospetto: che, cioè, all'infuori di poche convinte propagandiste, la maggior parte delle aderenti non hanno, non dico la preparazione spirituale necessaria, ma nemmeno la precisa coscienza della portata del diritto elettorale, e sono quasi unicamente sedotte dalla novità peregrina della cosa, dalla smania di rivincita sull'uomo, dal sorridente miraggio di avere una nuova esca al loro spirito ciarliero e battagliero, e di potere, in un determinato periodo, discutere e accalorarsi sulle varie candidature, maschili o femminili, e finalmente recarsi a gettare una scheda in un'urna, giocando di gomiti fra il pigia pigia e il clamore, mescolando le loro gonne, strette o larghe, a tanti

pantaloni, i loro visetti accesi e petulanti a tante scalmanate facce maschili!

Le mie colleghe di sesso converranno con me che, se pure questo sospetto è maligno, è troppo legittimato dalla constatazione indiscutibile che in genere fin oggi la donna italiana, anche quando ha liberamente esercitate le sue facoltà intellettuali, ha trovate ineffabilmente aride e noiose le discipline volte allo studio del meccanismo sociale, ha provato un sacro fastidio a sentir parlare di politica, di economia, di finanza, di diritto, come se queste materie stridessero alle sue orecchie, fatte piuttosto per le dolci e suadenti armonie poetiche, per la parola calda e colorita, che fa vibrare le corde dell'anima!(1) Fin oggi la donna italiana non ha superata la fase particolaristica della sua partecipazione all'attività umana, non ha sentito il bisogno e la portata sociale dell'incanalamento collettivo delle sue energie, non ha saputo uscire dal microcosmo della vita domestica ed innalzarsi alla vasta e grandiosa concezione della vita nazionale.

La guerra ha indubbiamente allargati gli orizzonti, perchè ha costretta la donna, anche suo malgrado, ad una continua commisurazione dei suoi interessi individuali con gli interessi collettivi, ha fatto ripercuotere nel suo mondo familiare, in cui amava rinchiudersi, le vicende della vita nazionale. Ma costituirà tutto ciò una reale conquista, un primo passo verso la formazione della coscienza civile e politica della donna? Ne dubito assai: io credo purtroppo che la donna italiana, nella generalità,

---

(1) Vedi in proposito delle argute, quanto vere osservazioni in GINA LOMBROSO - *Il pro e il contro - Riflessioni sul voto alle donne* - Firenze 1919, pagg. 3-5

abbia considerato e consideri la guerra, non come un rivolgimento dagli effetti permanenti, ma come una triste parentesi,(1) chiusa la quale, essa possa tornare a rannicchiarsi, rassicurata, nella cerchia delle sue mire e dei suoi interessi familiari.

Questo fatto toglie non poco valore alla fiducia nutrita da molti che, una volta concesso il voto, si svegli nella donna il bisogno di rendersi capace d' esercitarlo coscientemente. Non può essere infatti che molto lenta l'educazione della donna a questa nuova funzione, se essa non mostra di saper trarre, dall'esperienza della prova terribile, eccitamento ad azione e volontà più risolute, se non sente il bisogno di mantenere, anche dopo la guerra, la sua vita e la sua attività inquadrate nella palpitante cornice della vita nazionale, se non accenna a far tesoro della spinta, che la guerra le ha data, per uscire dall'atonia politica in cui ha continuato a vivere, anche quando si è intellettualmente elevata.

Dato ciò, non sarà certo un bene che la donna si assuefaccia, frattanto, ad esercitare il voto come un atto meccanico, non come una funzione cosciente.

Non pochi sono coloro che trovano eccessivi questi scrupoli, considerando che oggi godono del suffragio moltissimi analfabeti privi di qualunque preparazione spirituale; a costoro rispondo che, se il suffragio universale è stato, sotto un certo aspetto, un salto nel buio, questa non è una buona ragione per farne un se-

---

(2) Di questo parere si mostra pure TERESA LABRIOLA, nella introduzione al suo citato studio su *I problemi sociali della donna*,

condo; rispondo che la partecipazione della donna alla vita politica deve caldeggiarsi in quanto può essere una forza sociale, non un malanno sociale, in quanto cioè può esercitare una pressione qualitativa nella scelta della rappresentanza nazionale, non una semplice pressione numerica a profitto degli arruffapopoli, come succede ora, purtroppo, di molti contadini elettori!

Altri ancora, per far tacere gli scrupoli, dichiarano di appagarsi che il voto venga concesso alle donne più evolute e rappresentative del loro sesso; a costoro io faccio osservare che, se l'esercizio del diritto elettorale si reclama per la donna come necessaria conseguenza della sua partecipazione all'attività produttrice nazionale(1), non bisogna dimenticare che per masse attive femminili non si deve intendere tanto l'insieme delle donne intellettualmente evolute, che hanno acquistata una propria personalità nel campo del lavoro, quanto la folla anonima delle lavoratrici più umili, la quale è la più numerosa, e, dato il sempre più spiccato indirizzo della società moderna all'industrialismo, è destinata a diventare un fattore importantissimo della produzione nazionale. È appunto per queste masse sopratutto che s'impone come un dovere l'educazione sociale e politica, perchè sono appunto esse che, per la loro scarsa evoluzione intellettuale,

---

(1) Così infatti giustifica la richiesta del voto un'ardente suffragista francese dell'ultimo decennio, Marguerite Durand: «Chiunque produce, deve poter discutere le condizioni della sua produzione, ed è ingiusto rifiutare ai sette milioni di donne che col loro lavoro, contribuiscono annualmente per più di tre miliardi alla ricchezza nazionale della Francia, di eleggere coloro che, nell'ordine legislativo, regolano le condizioni di questo lavoro » (cit. da SIGHELE in *La donna e l'amore*. Milano 1913, p. 251-52)

potrebbero più delle prime divenire un pericolo per l' equilibrio sociale, quando acquistassero la coscienza della loro forza di massa senza essere state prima educate alla coscienza della disciplina e del dovere nazionale.

Queste mie parole potranno far sorridere alcuni miei ascoltatori come una minaccia di pigmeo, perchè nei nostri neghittosi paesi siciliani l'impulso all'attività femminile è stato finora solo sporadicamente sentito nelle classi umili ed ha assunto fisonomia un po' più decisa solo negli ultimi anni di guerra, per lo stimolo di insperati guadagni; ma non sorriderà chi sappia quale potente contributo ricevano dall' attività femminile la vita campestre e sopratutto la vita industriale dell'alta Italia, tanto più sviluppate che da noi; non sorriderà chi sappia, come me, che in molti paesi della Toscana erano appunto le masse ribelli delle fabbrichine quelle che davano maggior da fare alle Autorità, nei tristi momenti in cui i rovesci della fortuna militare rendevano più gravi i sacrifizi della resistenza interna!

Abituate come sono le orecchie dei più alla retorica esaltazione del patriottismo femminile, troveranno un po' stridenti le mie parole; ma, se è vero che la vita nazionale del dopo-guerra deve avviarsi, purificata, alla conquista della verità, bisogna dar bando ad ogni genere di mistificazioni e sentire il dovere delle verità coraggiose! La fittizia patina di esaltazione patriottica distesa sull'anima nazionale, ha potuto giovare durante la guerra, come forza di auto-suggestione, facendo apparire mortificanti certe debolezze istintive e doveroso il vincerle; ma il mantenerla ora significherebbe falsare la serena visione dei problemi del dopo-guerra!

A chi voglia dunque aprire risoluto gli occhi alla verità, apparirà incontestabile che in generale la nostra guerra ha avuto un contenuto ideale assai più scarso nella concezione femminile anzichè in quella maschile. Perchè ciò ? Appunto perchè la donna ha sentito la guerra più dell'uomo come rovina e strazio della famiglia, e meno dell'uomo come singulto dell'anima nazionale; appunto perchè essa, non educata alla vita politica e sociale, ha potuto valutare meno dell'uomo la necessità della guerra per la redenzione e la giustizia e quindi ne ha sentite soltanto le ripercussioni nel suo piccolo mondo intimo di interessi e di affetti.

Il patriottismo, si dice volgarmente, è istinto, come l'amor materno e come la fede; ma guai se fosse soltanto istinto! Le sue fonti si sarebbero a poco a poco completamente disseccate al soffio gelido della ragione umana, che sfata le illusioni, spegne tutte le fiamme più ardenti, uccide quel che di ingenuo e di istintivo c'è nell'anima primordiale, tutto filtrando attraverso il rigorismo della logica e dell'esperienza. - Lo scetticismo religioso che pervade sempre più la società moderna, è dovuto appunto a questo sviluppo sempre più congegnato e sottile della ragione ai danni dell'istinto; e così sarebbe, ineluttabilmente, anche della fede e dell'amore in una patria, se questa fede e quest' amore , anzichè essere affidati soltanto all'istinto, non potessero anzi essere rafforzati dall'intervento della ragione, la quale, là dove il fatale andare della storia allenta i vincoli con cui l'istinto legava le anime ad una madre comune, possa riannodarli con la valutazione riflessa, cosciente, dei supremi interessi nazionali, con la sublimazione del senso egoistico della vita singola a quello della

vita collettiva, il cui benessere deve trascendere il bene individuale.

Oggi il patriottismo, quando è sincero, non retorico, non è tanto impulso naturale, quanto frutto della riflessione, che, valutando il male e il bene di quel tutto di cui siamo parti, ci addita il dovere, mortificando tutti i germi insani dell'egoismo, facendo tacere tutte le voci dell'io singolo.

Ora questo patriottismo come dovere può essere sentito soltanto da chi abbia addestrato mente ed anima alla palestra del vivere sociale, ne abbia assimilato l'essenza, i bisogni, gl'interessi, e sia abituato ad obbedire ad una ferrea disciplina di dovere nazionale.

Tutto questo è mancato alla donna italiana. Ed è stata appunto quest'incoscienza politica, questa passività dell'anima femminile dinanzi ai supremi interessi della nazione, che ha rimpicciolita la parte spirituale da essa presa alla guerra santa: infatti tutti hanno sentito, se pur non l'hanno confessato, che assai spesso la madre, la sposa italiana ha avuto la pazienza rassegnata, e talvolta indocile, di chi piega il capo alle necessità ineluttabili, ma assai raramente ha avuto gli slanci animatori di chi è illuminato dalla fiamma d'un ideale, dalla coscienza sicura di un dovere!

Intendiamoci: io non voglio con questo svalutare l'opera multiforme prestata dalla donna alla nazione in guerra. Nessnno può negare che, se l'opera femminile insolitamente attiva nelle officine, nei laboratori, nei campi, negli uffici ha potuto avere come stimolo principale il miraggio di lauti guadagni, la donna ha

pur manifestato in mille modi slancio disintere sato di operostá e di assistenza. Quando è stata libera di sè, è accorsa negli ospedali, nella sua semplice tunica candida, a curare piaghe con la sua mano leggera, a temperare affanni con la parola mite; e quando altri doveri l'hanno tenuta legata al suo abituale ambiente, sotto mille forme è giunto il frutto delle sue mani, fra le nevi solitarie o nelle formidabili viscere delle montagne insidiose, a scaldare tanti geli di corpi e di anime, a raggentilire l'orrore abbrutente delle battaglie, ad incuorare tante fedi vacillanti - Questa multiforme opera generosa io l'apprezzo, e ne sono fiera come donna.

Ma qualora, dalla constatazione del fatto in sè, vogliamo risalire a indagarne i moventi, dovremo constatare che, se la molla più forte non è stata la vanità, vaga di ostentazione, non è stato nemmeno l'interesse cosciente di sostenere gli artefici della vittoria *come tali*, ma piuttosto un profondo senso di pietà umana, quella pietà che è lo slancio più spontaneo e più puro dell'anima femminile, quella pietà che può essere sinceramente sentita anche quando le piaghe che vuol sanare non siano aperte pel trionfo di un ideale santo, ma per l'insano furore di un Dio inumano e terribile!

Una prova di ciò l'abbiamo nel fatto che lo slancio femminile di assistenza del soldato non si è spento quando i corpi assiderati e le membra piagate non erano quelli dei soldati nostri, ma eran quelli dei prigionieri austriaci, nemici di nostra gente, uccisori forse del padre, del marito, del fratello nostro.

Un'altra prova, più grave, è che, quando il fervore di bene per la patria si è trovato crudamente in lizza coi sacri affetti fami-

liari, non sempre, ahimè, ha trionfato il dovere verso la patria, e quando ha trionfato, assai spesso è stato più per rassegnazione a una dura necessità, che per slancio spontaneo di sacrificio.

Nessuno ignora, per esempio, che il massimo zelo di opere di assistenza femminile si è avuto in certe sfere sociali, che pure tutti sanno essere state il focolaio dell'imboscamento!

E qui mi fermo, nella lusinga di avere chiaramente, se pur crudamente, dimostrato che l'inerzia spirituale della donna può avere, ed ha infatti avuto durante la guerra, una ripercussione malefica nella vita nazionale.

Concludendo, io non ho voluto negare un diritto, ma additare un dovere: additarlo alla donna, perchè solo quando avrà sentito questo dovere essa potrà reclamare il diritto al voto; additarlo all'uomo, perchè egli deve persuadersi che, data la partecipazione sempre più vasta dell'attività femminile alla produzione e alla vita nazionale, non è un pericolo, ma una necessità sociale che queste masse lavoratrici, anzichè essere incomposti aggregati di coscienze amorfe, diventino forze disciplinate, e quindi preziosi coefficienti di equilibrio sociale, di quell'equilibrio ora, ahimè, tanto pericolosamente pregiudicato da mene dissolventi, contendentisi il diritto di turbare le coscienze e inoculare in esse l'assillo tormentoso della ribellione!

Educate la donna alla vita sociale, rendetela cosciente dei suoi doveri di cittadina, e ne avrete fatto, non solo un passivo strumento di produzione, ma una forza viva della società, capace dei supremi olocausti in tempo di guerra e del più sano equilibrio, della più sicura disciplina morale in tempo di pace!

DELLA STESSA AUTRICE

La rivoluzione francese e la letteratura siciliana - con prefazione di *Giovanni Gentile* - Noto 1919 . . . . . . L. 3

Prezzo L. 1, 25 (compreso l'aumento)

DELLA STESSA AUTRICE

La rivoluzione francese e la letteratura siciliana - con prefazione di *Giovanni Gentile* - Noto 1919 . . . . L. 3